

# NASCITA E AVVENTO DEL FASCISMO

di Angelo Tasca

### FORTUNA E ATTUALITÀ DEL LIBRO

*Nascita e avvento del fascismo* di Angelo Tasca uscì nel 1938 in Francia, dove l'autore, allora militante socialista, dopo la sua adesione al Partito comunista sino alla fine degli anni '20, era da tempo emigrato per la sua opposizione al regime. *Naissance du fascisme* (questo il titolo originale del libro, che Tasca firmò con lo pseudonimo di A. Rossi) fu subito accolto con grande interesse e suscitò un'ampia discussione non solo negli ambienti del fuoruscitismo italiano, ma anche nella sinistra francese ed europea, in un momento in cui il problema del fascismo, dei suoi continui successi e di una sua possibile affermazione a livello mondiale si proponeva in termini drammatici. Nel secondo dopoguerra il libro fu pubblicato anche in Italia (nel 1950, poi nel 1965 e ancora nel 1995) e più volte ristampato; e, nonostante le molte polemiche legate soprattutto alle vicende politiche del suo autore, si affermò come un classico, anzi come il classico, in tema di crisi del primo dopoguerra e di avvento del fascismo al potere. Nonostante avesse lavorato su un materiale forzatamente limitato (la stampa quotidiana italiana reperibile in Francia, ma anche molte testimonianze di protagonisti in esilio e i suoi stessi ricordi personali), Tasca aveva saputo tracciare degli eventi italiani degli anni 1918-22 un quadro mirabile per forza narrativa e profondità di analisi. Notevole, soprattutto, la capacità autocritica dimostrata da un dirigente del movimento operaio, qual era l'autore, nel ricostruire le cause profonde della sconfitta di una sinistra troppo legata ai suoi schemi ideologici e incapace di proporsi come guida per l'intero paese. E altrettanto acuta l'analisi dei caratteri originari del movimento fascista e delle circostanze che ne avevano determinato il successo. Analisi e diagnosi che la migliore storiografia del secondo dopoguerra, fondandosi su una base documentaria assai più vasta, avrebbe nella sostanza confermato.

### L'AUTORE

Angelo Tasca nacque nel 1892 a Moretta, in provincia di Cuneo, da una famiglia operaia. Studiò all'università di Torino, dove si laureò in Lettere. Già da studente, fu tra gli animatori del movimento giovanile socialista torinese, assieme ai suoi coetanei Terracini, Gramsci e Togliatti, e si impegnò contemporaneamente nell'organizzazione sindacale a fianco di Bruno Buozzi. Nel dopoguerra collaborò a «L'Ordine nuovo» di Gramsci, anche se su posizioni meno polemiche rispetto alla sinistra tradizionale, e, nel gennaio 1921, aderì al Partito comunista, dove rivestì incarichi importanti, fino a diventarne, nel 1928, rappresentante presso l'esecutivo del Komintern. Nel 1927 era emigrato in Francia e si era stabilito a Parigi. Da sempre schierato con l'ala «destra» del partito – quella più favorevole alla collaborazione con i socialisti – si oppose alla politica staliniana e fu espulso per «deviazionismo» nel 1929. Avvicinosi successivamente al Psi in esilio, ne divenne dirigente di primo piano e fu, alla fine degli anni '30, un critico severo della politica di Nenni. La sua opposizione all'alleanza col Pci – e ancor più il momentaneo cedimento che lo aveva porta-

to, nella fase più buia della guerra, a collaborare col regime di Vichy (pur mantenendo i contatti con la resistenza clandestina) – resero impossibile un suo rientro nel Psi nel dopoguerra. Politicamente isolato, Tasca continuò a vivere a Parigi, dove morì nel 1960; collaborò a varie testate italiane, fra cui «Il Mondo» di Mario Pannunzio; e scrisse diversi libri, dall'impianto fortemente polemico, sulla storia del comunismo italiano e internazionale. Nessuna di queste opere ebbe però lo spessore storiografico di *Nascita e avvento del fascismo*: che resta un *unicum* nella produzione di Tasca oltre che un punto di riferimento essenziale nella storiografia sull'Italia e sul fascismo.

## IL LIBRO

**Angelo Tasca**, *Nascita e avvento del fascismo*, La Nuova Italia, Firenze 2002.

Articolato in dieci capitoli, *Nascita e avvento del fascismo* inizia con una rapida analisi della crisi dello Stato liberale, a partire dall'intervento in guerra. Ma fondamentale, per capire la linea interpretativa di Tasca, è soprattutto il secondo capitolo, in cui l'autore delinea i tratti di quella che definisce la «rivoluzione democratica del 1919»: la speranza in un nuovo ordine interno e internazionale, le agitazioni sociali, le rivendicazioni dei reduci, la richiesta della Costituente: in questo quadro Tasca fa rientrare persino l'impresa fiumana di D'Annunzio (il capitolo a essa dedicato si intitola *La rivoluzione traversa l'Adriatico*). Ma a questo movimento così ampio e complesso nessuno aveva saputo trovare adeguato sbocco politico.

Ora, nell'Italia del 1918-1919, una rivoluzione *democratico-borghese* è necessaria come lo fu in Russia nel marzo 1917. [...] Bisognerebbe anche in Italia abbattere il dominio delle vecchie caste sociali, che la guerra ha fatto ancor più duramente sentire, portare le masse a partecipare alla vita politica, costruire lo Stato popolare. L'Italia potrebbe in questo modo compiere, infine, quella rivoluzione nazionale che il *Risorgimento* aveva eluso. [...]

Per poter sormontare la crisi sociale e politica del dopoguerra, il Partito socialista avrebbe dovuto *giungere il più presto possibile al potere*. Ma i «riformisti» del partito e la CGL risuscitano il programma del 1917 [...] soprattutto per evitare il terreno scottante della lotta per il potere. L'ordine del giorno Turati-Prampolini votato nella riunione di gennaio dice che non bisogna conquistare il potere e ciò per non «esonere le classi e le caste che vollero la guerra dalla terribile responsabilità delle sue fatali e prevedute conseguenze». In realtà, quest'argomento [...] si accosta a quello dei massimalisti, per i quali non

bisogna tentare niente «nell'ambito del capitalismo», giacché la borghesia è condannata, ed è meglio lasciarla cadere sotto il peso dei suoi errori e della sua impotenza. [...]

I «rivoluzionari» non vogliono la Costituente, e proprio perché gli altri l'accettano. Il fatto che tutti ne parlino li inquieta. Una parola d'ordine che circola da per tutto... Se avessero avuto una minima particella di spirito rivoluzionario, l'avrebbero adottata proprio per questa ragione. [...] Ma soprattutto questi rivoluzionari dicono di voler «fare come in Russia» e ciò si riduce a ripetere, come allucinati, le formule che il successo dei bolscevichi ha messo in circolazione. Invece di partire dai problemi della rivoluzione *italiana* per cercare di «scoprire» le parole d'ordine che le corrispondono, essi partono da formule già fatte e male assimilate per arrivare alla rivoluzione, e così non mettono capo a nulla. [...]

Nell'Italia del 1919 la classe operaia resta senza programma e senza capi. [pp. 77-80]

In questo duro giudizio è già anticipata la tesi fondamentale del libro. L'autore peraltro non si limita a enunciarla, ma la fa scaturire da una densa e appassionata ricostruzione degli avvenimenti del «biennio rosso», culminato nell'occupazione delle fabbriche. È a questo punto, nel momento cioè in cui l'ondata rivoluzionaria comincia a defluire, che si sviluppa l'offensiva fascista. L'autore se ne occupa nel capitolo VII (*La controrivoluzione postuma e preventiva*), dedicando pagine

di grande efficacia soprattutto all'analisi dello squadristo e delle sue modalità operative. Tasca non si limita a denunciare con durezza le responsabilità della vecchia classe dirigente (sua è la celebre, e troppo severa, definizione di Giolitti come «il Giovanni Battista del fascismo»), ma spiega in dettaglio i motivi di fondo, sia di carattere tecnico-militare sia di ordine psicologico, che erano stati alla base dei successi delle camicie nere proprio in quelle zone in cui più forte e radicata era la presenza delle organizzazioni «rosse».

L'offensiva fascista prende subito e con un crescendo impressionante il carattere di una guerra di movimento. All'inizio, la spedizione contro una località non è quasi mai fatta dai fascisti della stessa località, piccola minoranza isolata ed esposta alle rappresaglie. È dal centro più vicino che i *camions* arrivano carichi di persone assolutamente sconosciute nel paese. [...] Si distruggono i locali delle organizzazioni, si liquidano le amministrazioni comunali, si uccidono o si esiliano i dirigenti: dopo di che il fascio locale, fino ad allora quasi inesistente, si ingrossa con l'adesione dei reazionari d'ogni rima, e di coloro che prima avevano paura dei socialisti, e che ora hanno paura dei fascisti. Per la conquista dei grandi centri si mobilitano le forze della provincia, si fa appello, se è necessario, a quelle delle province vicine. Più tardi l'offensiva si sviluppa in azioni di grande ampiezza: le spedizioni divengono interprovinciali e interregionali, e l'armata fascista, di cui ogni "occupazione" estende il reclutamento, si concentra, si sposta e, estremamente mobile, conquista l'una dopo l'altra le fortezze nemiche. [...]

Invece non vi sono quasi esempi di attacchi socialisti contro le sedi dei fasci, o di antifascisti che siano andati da una località ad un'altra minacciata dagli squadristi. L'azione socialista d'anteguerra e il successo socialista nel dopoguerra avevano creato in Italia – all'epoca del telefono e della ferrovia – diverse centinaia di piccole "repub-

bliche", di "oasi" socialiste, senza comunicazioni tra loro, come nel medio evo, ma senza i bastioni che difendevano allora le città. Il socialismo risultava dalla somma di qualche migliaio di "socialismi" locali. La mancanza di una coscienza nazionale compiuta, il campanilismo municipale hanno costituito un gravissimo *handicap* per il socialismo italiano. Il fascismo si adatta esso pure alle condizioni locali, per una specie di mimetismo, ma ha sul movimento operaio una immensa superiorità *colle sue possibilità di spostamento e di concentrazione basate su una tattica militare*. [...] Trenta, cinquanta fascisti armati sono, in ciascun paese, al momento in cui arrivano, più forti dei lavoratori locali. I fascisti sono quasi tutti degli *arditi* e degli ex combattenti, guidati da ufficiali; sono spesso trapiantati, come lo si è al fronte e possono vivere ovunque. I lavoratori, al contrario, si agglomerano intorno alla loro Casa del popolo, come altre volte le capanne dei contadini attorno al castello: ma il castello difendeva, sia pur angariandolo, il villaggio; la Casa del popolo, invece, ha bisogno di essere difesa. I lavoratori sono legati alla loro terra, dove hanno realizzato, nel corso di lunghe lotte, conquiste ammirevoli. Questa situazione lascia al nemico tutte le superiorità: quella della offensiva sulla difensiva, quella della guerra di movimento sulla guerra di posizione. Nella lotta fra il camion e la Casa del popolo, è il primo che deve vincere e vincerà. [pp. 220-22]

Gli ultimi tre capitoli del libro sono dedicati alle fasi finali della crisi dello Stato liberale: dalla divisione interna, presto superata, del movimento fascista dopo la firma del «patto di pacificazione», alla «Caporetto socialista» consumatasi nell'estate del 1922, con la violentissima reazione squadrista al cosiddetto «sciopero legalitario», fino alla preparazione e all'attuazione di quella sorta di colpo di Stato simulato che fu la marcia su Roma. Dando conto minutamente delle manovre politiche di Mussolini, abilissimo nel tessere trame con tutti i leader liberali senza rinunciare nel contempo all'uso sistematico della violenza, Tasca sottolinea che fino all'ultimo i giochi avrebbero potuto essere riaperti:

Non è che, anche dopo l'agosto 1922, la vittoria del fascismo fosse assolutamente fatale. Senza dubbio lo sciopero generale ha avuto delle conseguenze quasi irreparabili.

Tuttavia il fascismo resta ancora e malgrado tutto un esercito d'occupazione. Le adesioni piovono, fanno valanga, ma non costruiscono una massa compatta e non sono, e so-

no bel lontane dall'esserlo, la Nazione. Ciò che ormai non è più possibile è una lotta vittoriosa condotta sotto la bandiera dell'*antifascismo*. Sarebbe stato necessario opporre al fascismo non il semplice antifascismo, ma la Nazione stessa. Ora, anche i riformisti, impastoiati da vecchie abitudini e paralizzati dal desiderio di non allontanarsi troppo dalle masse e di salvaguardare almeno l'unità sindacale, non possono spingersi fin là. [...] La Nazione resta anche per essi un "mezzo", un mezzo di fortuna escogitato ed afferrato all'ultimo momento per salvarsi da un avversario che li incalza con la spada alle reni. Tra questa "Nazione" e la "clas-

se" operaia, lo iato non è riempito, giacché la classe operaia non arriva a capire, dopo tanti anni di propaganda fatta sotto la parola d'ordine "rosso contro tricolore", quale possa essere il suo posto in questa "Nazione". [...] La classe operaia non poteva difendere i suoi diritti che compiendo fino all'ultimo i suoi doveri di fronte a se stessa e di fronte alla collettività, di cui avrebbe dovuto diventare la coscienza, l'ala marciante. *Dovere, responsabilità, iniziativa*: tale era il prezzo della libertà. Solo a questa condizione il fascismo avrebbe potuto essere spazzato via nel secondo semestre del 1922. [pp. 405-6]

Sulle responsabilità del movimento operaio nell'avvento del fascismo, Tasca insiste ancora in alcune bellissime pagine dell'*Epilogo*. Dopo aver riepilogato le cause, remote e immediate, della crisi dello Stato liberale e prima ancora della sua mancata trasformazione in senso democratico (la debolezza delle basi di consenso, la miopia delle classi dirigenti, le difficoltà della situazione postbellica, l'offensiva militare del fascismo, l'azione personale di Mussolini), l'autore torna sul tema che evidentemente gli sta più a cuore.

La debolezza fondamentale del socialismo italiano in ogni suo aspetto si ricollega ad una *assenza di vero spirito rivoluzionario*. Lo spirito rivoluzionario oscilla fra due poli, è soggetto ad una duplice esigenza: il rifiuto di accettare l'ingiustizia, il disordine e la bassezza della società attuale, e la volontà di giungere ad un nuovo regime economico, a nuove istituzioni che esprimano nuovi rapporti umani e li rendano possibili. La negazione del presente non può essere disgiunta dall'affermazione dell'avvenire, donde essa riceve la sua luce, forze e giustificazione. [...] Affinché una classe sia veramente rivoluzionaria occorre, dice Marx, che "abbia anzitutto il sentimento di essere non classe particolare, bensì la rappresentante dei bisogni generali della società".

Questo lievito [...] è mancato al socialismo italiano. Di fronte ad una borghesia sconcertata, rimasta ostinatamente "classista" in mezzo al grande sconvolgimento che si era prodotto e che aveva esasperato il suo egoismo e scatenato i suoi appetiti, il movimento socialista aveva un compito magnifico. Se avesse avuto la forza di restarvi fedele, a lui solo il popolo italiano avrebbe dovuto la propria salvezza.

Invece il socialismo si sottrasse al suo compito e durante la crisi postbellica fu il grande assente. Senza questa diserzione sarebbe impossibile spiegare il successo fascista. Anche più della natura, la società ha "orrore del vuoto"; se lo si lascia sussistere troppo a lungo, le forze più selvagge, attratte e moltiplicate da esso, si precipitano a colmarlo. [p. 525]